

PERDONARE COME PERDONA DIO

La fedele perseverante sequela di Cristo esige la nostra disponibilità incondizionata a spezzare la catena dell'odio e della vendetta. La riconciliazione viene da Dio e i cristiani non possono se non perdonare per il semplice fatto che essi per primi sono stati raggiunti e giustificati dal perdono divino, gratuitamente e senza condizioni.

Centro dell'insegnamento di Gesù è dove imparare ed essere sempre misericordiosi con i fratelli, perché (causale) Dio lo è da sempre con noi; perdonarli sempre e amare tutti, anche, i nemici, perché Dio ci ha amati anche quando eravamo ribelli peccatori-debitori! I veri rapporti fraterni si costruiscono sull'amore

reciproco e perdono vicendevole: dalla *correzione fraterna*, atto di amore e dovere di responsabilità (Domenica scorsa), al *dovere e responsabilità* di perdonare sempre il fratello come Dio, pietoso e misericordioso, perdona i nostri grandi debiti (Vangelo).

La *prima Lettura* sintetizza la linea espressa dal Deuteronomio e dai Profeti: *imita Dio che ti perdona sempre e perdona sempre anche tu l'offesa al tuo prossimo* (Sir 27,30.28.1-7). Il sapiente, coerente con la sua saggezza, perciò, deve essere capace sempre di superare il desiderio istintuale della vendetta, della rivalsa, del rancore e odio, perché sempre più consapevole del proprio limite e della ferma fede in Dio a cui solo va lasciato il giudizio sull'uomo.

Paolo nella *Seconda Lettura* professa e celebra la centralità di Cristo "sia che viviamo, sia che moriamo". Solo la relazione con Cristo, infatti, dona senso pieno al nostro vivere e al nostro morire! Sia in vita sia in morte siamo di Cristo e solo a Lui apparteniamo!

Il *Salmo* fa riferimento all'autorivelazione di Dio a Mosè, dopo il peccato di idolatria (Es. 32,1-6; 33,18-23), e si rivela "il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà, che conserva il Suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma, non lascia senza punizione" (Es 34.6-7). Anche se molte volte il perdono è costoso e faticoso, tuttavia il discepolo deve continuamente rapportarlo e valutarlo alla luce di quel perdono incondizionato che egli ha

ricevuto per primo da Dio. *L'arte del perdono* è novità del Vangelo di Gesù, venuto a compiere la legge dell' A.T.,

quella del *taglione* fondata sul principio della *giustizia retributiva* che stabilisce la integrale corrispondenza tra peccato-delitto e pena-castigo. Gesù chiede ai Suoi discepoli di imitare l'agire misericordioso e pietoso del Padre che sempre perdona i nostri quotidiani peccati.

I Cristiani, dunque, che sono di Cristo e a Lui appartengono, devono sempre perdonare, sul Suo esempio e imitando il Padre che sempre perdona. Noi, fratelli e sorelle, che formiamo la Sua comunità, sempre siamo perdonati e sempre dobbiamo perdonare! Il perdono illimitato insegnato e



proposto da Gesù, supera la prassi delle "quattro volte" della massima misura usata dalle Sinagoghe. Gesù detta "la misura" del perdono che consiste nel perdonare sempre e "senza misura"! Il perdono *illimitato*, la riconciliazione *fraterna*, è il *principio basilare* della *vita cristiana*; la *Pregiera* e la *Carità* ne sono l'*anima*. Il Padre Nostro, quotidianamente pregato, ce lo ricorda costantemente! Il perdono-misericordia di Dio fondamento è modello del perdono fraterno. Amare e perdonare il fratello come Dio ci ama e ci perdona, mentre chi si nutre di rancore e ira, e cova astio e vendetta, non può essere esaudito da Dio e non può ottenere il Suo perdono, perché non ama e, perciò, lo rifiuta.

Prima lettura Siracide 27,30-28,7 **Ricordati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti**

Jesus ben Sira (il Siracide), maestro del II sec. a.C., nel Brano di oggi raccomanda di non covare dentro rancore, ira e vendetta, "cose orribili" che solo "il peccatore le porta dentro" (27,30-28,1) ed è egli stesso ad esserne la prima vittima, e indica e propone il perdono *incondizionato* del fratello, come presupposto indispensabile per ricevere il perdono dei propri peccati richiesto a Dio nella preghiera (v 2). La vendetta, il rancore e l'ira sono vizi abominevoli ed esecrabili e sono la caratteristica dei peccatori, contrariamente alla sapienza che è elemento distintivo del saggio!

Dunque, se non mi libero dal rancore, dall'ira e dalla sete crescente di vendetta e non perdono sinceramente il fratello, come mi perdona Dio, mai potrò chiedere perdono e ottenere la Sua misericordia. Solo se perdoni l'offesa al prossimo, dunque, *“per la tua preghiera ti saranno rimessi i tuoi peccati”* (28,2). L'invito sapienziale trova compimento e fondamento nel Padre Nostro (Mt 6,12.14-15) e nella direttiva di Gesù circa la necessaria riconciliazione con il fratello, prima di presentare l'offerta sull'altare (Mt 5,23-24). Nei versetti seguenti, attraverso i quattro interrogativi pungenti e retorici, ci viene ricordato che tutti siamo peccatori e non possiamo pretendere da Dio il perdono che neghiamo ai nostri fratelli, e se coviamo collera e conserviamo rancore, accresciamo odio e prepariamo vendetta verso il fratello, non possiamo invocare la Sua misericordia per i nostri peccati e né possiamo espiarli (vv 3-5). Dunque, una persona che è in collera e che nutre rancore verso un altro, e che non usa misericordia e che rimane soltanto “carne”, non può chiedere a Dio né la “guarigione”, né misericordia e perdono, né può espiare i suoi peccati (cfr il “servo spietato” del Vangelo di oggi). Nei versetti conclusivi (vv 6-7), richiamandoci a dover prendere coscienza dei nostri limiti, fragilità e finitudine, e a non dimenticare che tutto passa e finisce e che dobbiamo morire, siamo invitati e chiamati a vivere sempre più in relazione con Dio, osservando i Suoi comandamenti e le condizioni della Sua alleanza, perdonando gli “errori altrui”, come il Signore sempre ci perdona, e amando il prossimo come ama Dio. L'uomo, che è ed agisce soltanto da “carne” corrotta e traviata, è incamminato alla “dissoluzione” del suo corpo, cioè, alla morte fisica, e deve prendere coscienza del proprio limite, deve superare il proprio orgoglio superbo che alimenta il risentimento, il rancore, la collera e il conseguente desiderio e progetto di vendetta.

**Salmo 102 Il Signore è buono
e grande nell'amore**

*Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo
santo nome. Benedici il Signore,
anima mia, non dimenticare i suoi benefici.
Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte
le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.*

*Non è in lite per sempre, non rimane adirato
in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.*

*Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la Sua
misericordia è potente a quelli che lo temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.*

Dalla professione di fede, *“il Signore è buono e grande nell'amore: Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita...Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe”*, alla lode grata e perenne e a benedire con tutta l'anima il Signore e all'impegno a “non dimenticare i suoi benefici” e la sua bontà e misericordia pietosa, compassionevole, totale e illimitata! L'Orante benedice e loda, rende grazie e celebra la bontà e la misericordia infinita del Signore che perdona i nostri peccati e “allontana da noi le nostre colpe” e salva la nostra vita dalla morte (“fossa”).



Seconda lettura **Romani 14, 7-9**
***Sia che viviamo, sia che
moriamo, siamo del Signore***

Quanto Paolo scrive e chiede ai fratelli, nel brevissimo testo odierno, va inquadrato nel contesto dei tanti diversi tipi di vita e mentalità e contrastanti, e dei tanti conflitti che agitano la comunità e minacciano divisioni e intolleranza e

disprezzo reciproco: alcuni sostengono che siano necessari specifici regimi alimentari; altri si vincolano a particolari osservanze e calendari e orari; altri ancora propongono una rigorosa astinenza dalle bevande alcoliche e dalla pratica sessuale! Queste cose quando vengono assolutizzate, danno origine allo stato di conflittualità insuperabile che Paolo definisce come “debolezza nella fede”, e conclude invitando ciascuno a superare e sanare questi conflitti nella consapevolezza della loro appartenenza all'unico Signore, nella riconoscenza e rendimento di grazie: *“Chi si preoccupa del giorno, se ne preoccupa per il Signore; chi mangia, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; anche chi non mangia, se ne astiene per il Signore e rende grazie a Dio”* (v 6). Perché tutti *“apparteniamo al Signore”*, perciò, nessuno di noi deve ergersi a padrone della propria vita e di quella degli altri, né tantomeno, può assumersi l'arroganza di disprezzare e giudicare il fratello! E perché *apparteniamo* e *“siamo del Signore”* dobbiamo convincerci e persuaderci che *“nessuno di noi vive per se stesso e*

nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore” (vv 7-8) per la grazia della sua morte e risurrezione che lo ha costituito “il Signore dei morti e dei vivi” (v 9). Dunque, la motivazione e la ragione delle giuste relazioni da recuperare e ristabilire nella comunità, sgorgano dalla morte e risurrezione del suo Signore che, con questo dono della Sua vita, vuole liberare ogni membro dall’egoismo, dalla superbia e dall’arroganza per renderlo capace di nuove e più fraterne relazioni comunitarie per appartenere sempre ed essere del Signore e vivere e morire per il Signore. L’intima e permanente relazione con Cristo, che fonda e rende efficace la nostra vita fraterna e comunitaria, dona senso e valore sia al nostro vivere per Lui e sia al nostro morire per risorgere con Lui! Paolo, affrontando la questione dei rapporti e delle relazioni ecclesiali tra “i piccoli” (deboli e fragili) nella fede e “i forti” (maturi nella fede), detta il *criterio generale*: ciò che conta per tutti, sia “i deboli” sia “i forti” nella fede, è la carità reciproca (cfr Domenica scorsa Rm 13,8-10 e 14,15) e l’esclusiva *appartenenza* a Cristo Signore! Ecco, perciò, la Regola, da imparare e da osservare fedelmente nei rapporti e relazioni personali e comunitarie: i “deboli” non condannino e non contrastino i “forti” e i “forti” non giudichino, non disprezzino e non escludano i “deboli”! Nessuno di noi, infatti, vive e muore per se stesso, ma deve vivere e morire per il Signore, perché siamo Suoi, e a Lui solo apparteniamo! La centralità di Cristo (fondamento cristologico) nell’esistenza (vivere e morire) del credente, della chiesa, della comunità. Solo il Signore di tutti può giudicare, e a Lui tutti dobbiamo rendere conto (vv 10-12 omessi). Perciò, “cessiamo di giudicarci gli uni gli altri” e stiamo attenti “invece a non essere di inciampo e di scandalo al fratello” (v 13 omesso). soprattutto, a quello “più debole” nella fede. Dunque, se davvero viviamo il dono di questa “appartenza” totale a Cristo, tutte le problematiche morali, tutte le tensioni nelle relazioni umane, comunitarie e interpersonali, trovano risposte e soluzioni piene e soddisfacenti per tutti e per il bene di tutti! Siamo del Signore, perciò dobbiamo vivere e morire per il Signore dei vivi e dei morti, viventi in Lui (v 9). È questa vitale appartenenza Cristo che riunisce la Chiesa, fonda la fraternità universale e la comunione ecclesiale! In Gal 2,20, Paolo, poi, così, professa questa sua appartenenza totale e radicale a Cristo: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).

Vangelo Matteo 18,21-35 **Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al vostro fratello**

Dopo le indicazioni (Mt. 18,15-20) sulla forza della preghiera unanime e concorde nel dovere e responsabilità della correzione fraterna nella vita comunitaria ed ecclesiale, il Vangelo di oggi ci chiede di imparare l’arte del perdono illimitato e senza condizioni tra noi fratelli, essendo noi stati perdonati come figli dal Padre nostro, per formare finalmente la comunità di fratelli e sorelle sempre da Dio perdonati e che, perciò, sempre devono perdonare. “Non ti dico fino a sette volte sette, ma fino a settanta volte sette” (v 22). La risposta di Gesù è chiara e perentoria e, attraverso un gioco di cifre, abolisce ogni limite e richiede al discepolo e alla comunità un perdono incondizionato, smisurato e pietoso come quello che Dio usa nei nostri confronti, per farci comprendere le ragioni e le motivazioni di quanto ci chiede per superare e liberarci dalla nostra mentalità vendicativa, giustizialista e omicida, ci propone il racconto della parabola del re pietoso e generoso del servo condonato dal suo immenso debito di “diecimila talenti” che subito dopo è spietato con l’altro servo che gli doveva solo una piccolissima somma di “cento denari”.

La risposta di Gesù a Pietro sul perdono illimitato risponde alla legge ‘sacra’ del taglione (Es. 21,23-24: “vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede”) e della ‘giusta’ vendetta (Gn 4,24: “sette volte sarà vendicato Caino, ma, Lamech settantasette”).



Il racconto parabolico del re pietoso, che condona diecimila talenti ad un servo che invoca la sua pietà e del servo spietato che non condona cento denari al suo compagno che lo supplica con le sue stesse parole rivolte al suo padrone. Al padrone-re è bastata una semplice richiesta di pazienza, insieme all’atto di rispetto e di adorazione, da parte del servo debitore, per

condonargli tutto il suo enorme debito! Il servo condonato, però, subito dopo, non fa lo stesso con un suo fratello, che gli doveva appena “cento denari”! Diecimila talenti equivalevano a seimila giornate lavorative! Cento denari, invece, a cento giornate! Quel servo, al quale è stato condonato un grosso debito, si fa spietato contro un suo compagno debitore di qualche spicciolo, si dimostra empio e indegno, malvagio e ingrato, perché ha dimenticato subito che gli è stato condonato il

suo enorme debito! Questo servo beneficiato del pesantissimo debito, 'appena uscito' afferra, fino a soffocarlo, un suo collega, che gli era debitore di "cento denari", un debito irrisorio confronto al suo che gli era stato condonato.

Il debito del primo servo domestico deve saldare, la cifra è inaudita *diecimila talenti* (v 24)! Il reddito annuo era di 900 talenti! Il dettaglio, dell'impressionante debito è funzionale al messaggio che Gesù vuole comunicare: la totale sproporzione tra meriti umani e la misericordia di Dio che gli condona tutto e senza alcuna punizione e sanzione, né presente né futura! Inoltre, non v'è alcuna conseguenza, neanche per i suoi familiari che avrebbero dovuto anch'essi finire in schiavitù per pagare il debito accumulato dal capofamiglia (v 25)! Impietositosi del servo, che "prostratosi a terra", lo aveva supplicato di "avere pazienza con lui perché gli avrebbe restituito ogni cosa", "ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito" (vv 26-27). Il Padrone, "impietositosi", vuole fidarsi ancora, del suo domestico, fino a condonargli tutto l'immenso debito. "Ebbe compassione" (v 27a: *splanchnistheis*) indica emozione viscerale e materna, che coinvolge tutta la persona.

"Appena uscito fuori quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: Restituisci quello che devi" (v 28).

Il suo compagno lo supplica con le stesse parole che egli aveva rivolto al suo padrone, ma questi lo fece gettare in prigione (vv 29-30).

Gli altri servi, che hanno visto l'accaduto, sono presi da grande dolore e da profondo sdegno per il comportamento disumano del primo servo, al quale era stato rimesso un immenso debito dal suo padrone e che, ora, si rifiuta spietatamente di condonare un piccolo debito ad un suo compagno, che lo aveva supplicato con le sue stesse parole rivolte al padrone, che si è mostrato pietoso e generoso oltre ogni misura con lui. È bene precisare che questi servi non fanno - come noi lettori e ascoltatori - che questo è stato già e per 'primo' condonato nel segreto del palazzo (il condono, infatti, non è avvenuto in pubblico!) di un debito infinitamente superiore di quello a lui ora richiesto! Altrimenti il loro dolore e il loro scandalo sarebbero stati maggiori!

reciproci torti e che continuano a recitare davanti a Dio la farsa di un pentimento fatto di paura ed interesse.

Il padrone, informato dai servi del comportamento disumano di costui contro il suo simile insolvente "di poco", non può se non passare dalla misericordia viscerale e materna alla condanna durissima: "servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà (*éleos*) del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?" (v 33). Dopo lo sdegno (*orgrithéis*) che esplode nell'animo misericordioso del padrone per il fatto che l'aver rimesso al debitore l'enorme debito non abbia ottenuto alcun effetto nell'animo di costui, ora, la questione viene posta sul piano del giudizio e della sanzione penale: non ci sarà alcun condono per il servo ingrato, malvagio e impietosito! "Lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il debito" (v 34).

La sua è una pena non punitiva, ma pedagogica: fargli capire ciò che non vuole capire e, cioè, che doveva agire con il suo simile, che gli doveva restituire "poco", come il padrone, che aveva condonato a lui un grande debito, e doveva usare con il fratello la stessa pietà che il padrone ha avuto per lui, grande debitore!

La dichiarazione conclusiva di Gesù è tutta per noi e per ciascuno di noi: "Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al vostro fratello" (v 35). Dunque, il perdono da parte di Dio è indissolubilmente legato e condizionato al perdono accordato ai fratelli (cfr

Padre Nostro). La capacità di perdonare, come quella di credere, è esclusivo dono di Dio! Solo Dio, infatti, può perdonare e il nostro perdono ai fratelli è solo risposta a tanto Suo grande amore (*iper-dono*), e partecipazione al Suo atto di misericordia pietosa e infinita.

Se il discepolo riconosce la verità del suo essere beneficiario di un perdono gratuito e smisurato, anche egli

deve sentirsi obbligato a perdonare "settanta volte sette" il fratello che ha sbagliato e gli è debitore di "quel poco"!

Siamo chiamati, dunque, a vivere e ricostruire relazioni di amore e di comprensione, di perdono e di condono reciproco in famiglia, in comunità, nella società! Per-grazia-dono io posso e riesco a perdonare! Per-dono, posso anch'io realizzare quello che è impossibile umanamente: perdonare! Per-dono, facendo memoria di quanto il Padre ha condonato a me, saprò ringraziarlo, condonando al mio fratello qualche piccolo debito.

Il dolore di questi servi, dunque, deve essere quello che deve affliggere la comunità ecclesiale, quando constata che nel suo grembo i fratelli non vogliono perdonarsi i